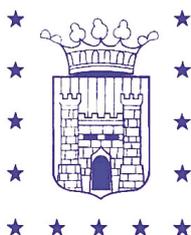
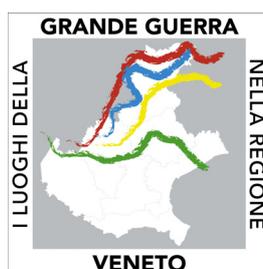


MUSEO DIFFUSO DEL GRAPPA, DAL BRENTA AL PIAVE

Freilichtmuseum Monte Grappa, zwischen Brenta und Piave
Open-air museum of Mount Grappa, from Brenta to Piave



2. La prima guerra mondiale





Progetto cofinanziato dall'Unione Europea mediante il F.E.S.R. – Iniziativa Comunitaria INTERREG IIIA Italia-Austria 2000-2006
 Projekt finanziert durch die Europäischen Fonds E.F.R.E. – Gemeinschaftsinitiative INTERREG IIIA Österreich-Italien 2000-2006
 Project financed by the European Regionale Development Fund – INTERREG IIIA Italy-Austria 2000-2006



MUSEO DIFFUSO DEL GRAPPA, DAL BRENTA AL PIAVE

Guida composta per Comunità Montana Feltrina
 Copyright 2007 GUIDAEXPRESS ® SITIGRATIS.IT SRL

Capo redazione – Simona Cigognini
 Redazione – Candida Messori
 Disegni, mappe, grafica e impaginazione a cura della redazione di Guida Express
 Foto e immagini – Archivio Guida Express, Massimiliano Cetta
 Per molte foto si ringrazia la gentile concessione di:
 Comunità Montana Feltrina e Dolomiti Dream
 Wikipedia



Quest'opera è rilasciata sotto la licenza **Creative Commons Attribuzione - NonCommerciale - NonOpereDerivate 2.5 Italia**. Una copia della licenza è disponibile presso: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>.



Per i privati è possibile riprodurre e stampare l'opera, nonché compiere ogni altro atto permesso dalla legge o dalla licenza Creative Commons Attribuzione - NonCommerciale - NonOpereDerivate - Italia 2.5. È fatto obbligo di lasciare in chiara evidenza il logo GUIDAEXPRESS e i relativi copyright della società SITIGRATIS.IT SRL; è fatto obbligo altresì di comunicare con chiarezza i termini della presente licenza, ogni volta che si usa o si distribuisce quest'opera.



Non è possibile alterare, modificare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

Non è possibile usare quest'opera per rivenderla o trarne in qualunque modo profitto.

In aggiunta a tutte le condizioni proprie della licenza Creative Commons Attribuzione - NonCommerciale - NonOpereDerivate - Italia 2.5 (si veda il testo legale di cui a <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>) **è fatto esplicito divieto a società o operatori economici di riprodurre, stampare o distribuire in qualunque modo l'opera anche in assenza di qualunque corrispettivo.**

È comunque possibile concordare con la società SITIGRATIS.IT SRL, titolare dei diritti su quest'opera, utilizzi di quest'opera diversi da quelli qui indicati.

GUIDA EXPRESS è un marchio registrato di SITIGRATIS.IT SRL
 Per informazioni o richieste scrivere a info@guidaexpress.it

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Cause e inizio delle ostilità

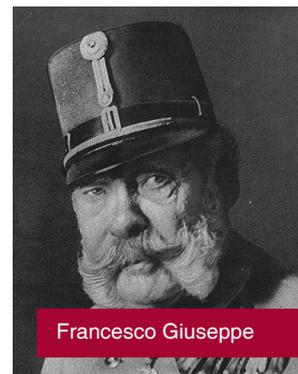
La prima guerra mondiale, chiamata dai contemporanei anche Grande Guerra, scoppiò il 28 luglio 1914. La causa scatenante del conflitto fu l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria, compiuto a Sarajevo il 28 giugno 1914 da uno studente bosniaco, Gavrilo Princip. L'attentatore faceva parte di un'organizzazione irredentista che aveva la sua base operativa in Serbia e per questo motivo godeva di una certa tolleranza da parte di quel paese. Questo bastò a scatenare le reazioni dei dirigenti austriaci, che da tempo intendevano impartire una dura lezione alla Serbia. Al di là del contrasto tra Austria e Serbia, acuito dall'attentato di Sarajevo, le origini del conflitto, che assumerà in breve tempo proporzioni gigantesche, coinvolgendo le massime potenze mondiali, vanno però ricercate nelle politiche imperialiste promosse dalle varie nazioni e nel complesso delle relazioni internazionali nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e il 1914, che hanno portato alla divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti: da una parte la Triplice Intesa, formata da Gran Bretagna, Francia e Russia, e dall'altra la Triplice Alleanza, di cui facevano parte Germania, Austria-Ungheria e Italia.

A dare inizio al conflitto fu l'Austria-Ungheria, inviando, il 23 luglio, un ultimatum alla Serbia, che però respinse le umilianti condizioni imposte da Vienna. Subito scatarono le opposte alleanze (quella austro-tedesca e quella anglo-franco-russa), con alcune importanti eccezioni, tra cui l'Italia (i cui interessi era ormai rivolti contro l'Austria-Ungheria), che all'inizio del conflitto si dichiarò neutrale. In rapida successione entrarono in guerra tutte le grandi potenze europee: la Germania dichiarò guerra alla Russia il 1° agosto e due giorni dopo alla Francia; il 4 agosto la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania. Solo in un secondo tempo scenderanno in guerra l'impero ottomano e la Bulgaria a fianco di Germania e Austria, mentre il Giappone, l'Italia e la Romania entreranno a far parte della Triplice Intesa. Il piano tedesco (chiamato 'piano Schlieffen', dal nome del suo ideatore) prevedeva in un primo tempo un massiccio attacco contro la Francia, che avrebbe dovuto essere sconfitta in poche settimane, prima di un efficace intervento inglese; in un secondo momento le truppe si sarebbero rivolte contro la Russia. Per poter attuare questo ambizioso piano la Germania avrebbe dovuto attaccare la Francia da nord, passando attraverso il Belgio neutrale, ma l'avanzata tedesca fu arrestata prima dall'esercito francese sulla Marna e poi dalle truppe anglo-francesi a nord, verso la Manica, a Yser e a Ypres. Sul fronte occidentale, la guerra di movimento progettata dai generali tedeschi si trasformò ben presto in una guerra di logoramento, che vedeva le truppe dei due opposti schieramenti (attestate su un fronte lungo oltre 800 chilometri dalle Fiandre sino alla frontiera svizzera) affrontarsi in una serie di attacchi sterili e sanguinosi (in quattro mesi di guerra si contarono ben 400.000 morti e quasi un milione di feriti).

Nel frattempo, sul fronte orientale, i tedeschi riportarono due importanti vittorie sulle truppe russe nelle battaglie di Tannenberg e dei laghi Masuri, compensate dai successi riportati dall'esercito russo sugli austriaci in Galizia. Nell'agosto del 1914 il Giappone, che ambiva ai possedimenti tedeschi in Estremo Oriente, dichiarò guerra alla Germania e pochi mesi dopo l'impero ottomano intervenne a favore degli imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria). Nel maggio 1915 l'Italia entrerà in guerra contro l'Austria-Ungheria, mentre a settembre sarà la volta della Bulgaria, intervenuta a fianco degli imperi centrali. Tra il 1916 e il 1917 si schiereranno a fianco dell'Intesa Portogallo, Romania e Grecia. Decisivo si rivelerà infine l'intervento degli Stati Uniti, nell'aprile 1917, a favore dell'Intesa.



Francesco Ferdinando



Francesco Giuseppe



Stati e schieramenti prima del conflitto

EUROPA 1914

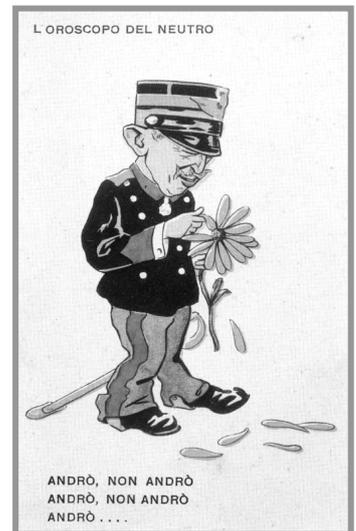


Vittorio Emanuele III

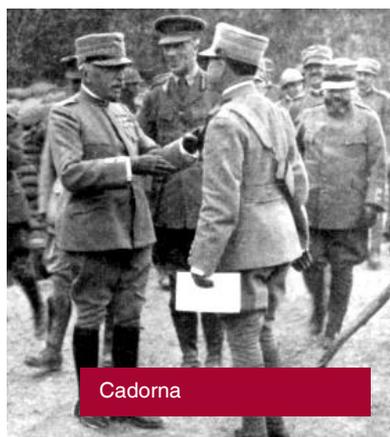
Intervento dell'Italia

Il 26 aprile 1915 l'Italia, dopo un aspro e complesso dibattito tra interventisti di varie correnti e neutralisti, strinse con Francia, Inghilterra e Russia gli accordi segreti del patto di Londra, che le promettevano, in caso di vittoria, enormi compensi territoriali: il Trentino fino al confine del Brennero, la Venezia Giulia, la penisola istriana (con l'esclusione della città di Fiume), una parte della Dalmazia e numerose isole adriatiche. Il 24 maggio l'Italia dichiarò guerra all'Austria. Nel giro di pochi mesi le truppe comandate dal generale Cadorna sferrarono quattro sanguinose offensive (le prime quattro 'battaglie dell'Isonzo') contro le truppe austro-ungariche attestate lungo il corso

dell'Isonzo e sulle alture del Carso, che si rivelarono un vero fallimento: alla fine dell'anno l'esercito italiano, che perse 250.000 uomini tra morti e feriti (ovvero circa un quarto delle forze mobilitate), si trovava a combattere nelle stesse posizioni su cui era schierato a giugno. Anche sul fronte francese gli schieramenti rimasero pressoché immobili per tutto il 1915, che si concluse con il sacrificio di centinaia di migliaia di soldati. Gli unici a conseguire dei successi rilevanti furono gli austro-tedeschi, che sul fronte orientale riuscirono a infliggere una sconfitta alla Russia, costringendola ad abbandonare buona parte della Polonia, e alla Serbia, che, grazie anche all'intervento della Bulgaria, fu invasa e cancellata dal novero dei contendenti. All'inizio del 1916 l'esercito tedesco riprese l'iniziativa sul fronte occidentale, attaccando i francesi a Verdun, che riuscirono a resistere sino alla fine di giugno, quando gli inglesi intervennero con una controffensiva sulla Somme. La battaglia di Verdun, che durò quattro mesi, si risolse in una spaventosa carneficina in cui persero la vita più di 600.000 uomini. A maggio la flotta tedesca tentò di attaccare quella inglese in prossimità dello Jutland, senza però ottenere alcun risultato. Nel frattempo,



mentre la battaglia di Verdun stava ormai volgendo al termine, sul fronte italiano gli austriaci organizzarono una spedizione punitiva (la *Strafexpedition*) in Veneto contro l'esercito italiano, che, colto di sorpresa, riuscì ad arrestarla sull'altopiano di Asiago e successivamente a contrattaccare. Nel corso dell'anno furono combattute altre cinque sanguinose battaglie nell'Isonzo (alla fine della guerra se ne conteranno complessivamente dodici), il cui unico risultato tangibile fu la presa di Gorizia, avvenuta ad agosto, che aveva un valore più morale che strategico. Sul fronte orientale i russi lanciarono, nel giugno 1916, una violenta offensiva contro gli austriaci, che furono duramente sconfitti. La capitolazione dell'Austria fu evitata solo grazie all'intervento dell'esercito tedesco.



Cadorna

Disfatta di Caporetto

Il 1917 fu caratterizzato principalmente dall'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco dell'Intesa, che compensò il crollo ormai imminente della Russia zarista, il cui esercito, dopo lo scoppio della Rivoluzione d'ottobre, era destinato a disgregarsi completamente.

Sul fronte occidentale i contendenti mantennero le stesse posizioni e l'unico evento di rilievo fu lo sfondamento delle linee italiane da parte delle truppe austro-ungariche a Caporetto, favorito dalla situazione di malcontento e malessere manifestati dalle truppe italiane e dalla popolazione civile. Tra maggio e settembre Cadorna ordinò infatti una nuova serie di offensive sull'Isonzo, che comportarono costi umani

pesantissimi, senza riportare risultati rilevanti. I comandi austro-tedeschi approfittarono di questa difficile situazione per sferrare all'Italia un durissimo colpo: il 24 ottobre un'armata austriaca rinforzata da sette divisioni tedesche attaccò le linee italiane sull'alto Isonzo e le sfondò nei pressi di Caporetto. La nuova tattica dell'infiltrazione a sorpresa messa in atto dalle truppe austro-tedesche, che consisteva nel penetrare in territorio nemico il più rapidamente possibile, senza preoccuparsi delle posizioni raggiunte, si rivelò così efficace che buona parte dell'esercito italiano, per evitare l'accerchiamento, dovette abbandonare le posizioni che teneva all'inizio della guerra. Solo dopo due settimane le truppe italiane, praticamente dimezzate, riuscirono ad attestarsi sulla linea difensiva del Piave, lasciando all'esercito nemico una consistente fetta di territorio

italiano, oltre a un gran numero di prigionieri (circa 300.000). Il Pertica, il col Berretta, l'Asolone, il Valde-roa, i Solaroli, il col dell'Orso, lo Spinoncia, il Tomba e il Monfenera furono le vette più contese e combattute. Sul monte Grappa i soldati italiani, comandati dal generale Armando Diaz, succeduto a Cadorna, combatterono valorosamente, resistendo all'avanzata degli austro-tedeschi, che minacciavano di spingersi nella Pianura Padana, ed evitando che la pesante sconfitta si trasformasse in una definitiva catastrofe. La battaglia del Grappa costò 20.000 morti all'esercito italiano, che però alla fine riuscì a ottenere lo scopo sperato: bloccare le truppe austro-tedesche nelle trincee. Sul Grappa l'esercito italiano mise in atto per la prima volta la difesa elastica, una strategia di combattimento innovativa adottata dall'esercito francese dopo le sanguinose battaglie di Verdun e della Somme, che prevedeva la divisione della linea di difesa delle trincee in tre successivi livelli: al primo livello c'erano le posizioni più avanzate (solo posti di osservazione occupati da pochi soldati); in profondità, la linea di resistenza, che costituiva la forza d'arresto da contrapporre all'assalto con le truppe riparate, protette dal fuoco dell'artiglieria e preparate a resistere in attesa del contrattacco; infine, ancora più in profondità, la linea di massima resistenza, con ricoveri protetti per riparare le truppe destinate a sferrare il contrattacco.



Grappa, galleria Vitt. Em.



IL CONFLITTO DA VICINO: LA VITA AL FRONTE



La trincea

La trincea è un fossato scavato nel terreno per mettere i soldati al riparo del fuoco nemico. Concepite inizialmente come rifugi provvisori delle truppe, durante la prima guerra mondiale le trincee divennero la sede permanente dei reparti di prima linea e furono dotate di ripari e protette da reticolati di filo spinato e 'nidi' di mitragliatrici. Tutta la zona del fronte fu ben presto ricoperta da una fitta rete di fossati, disposti su due o più linee e collegati fra loro da camminamenti.

Per realizzare una trincea il comandante di compagnia e i comandanti di plotone stabilivano innanzitutto il tracciato della linea, le opere di fiancheggiamento e gli ostacoli, il

profilo dei ripari, la distanza e il numero delle traverse e altre opere complementari; e indicavano infine l'andamento dei camminamenti.

La trincea doveva adattarsi al terreno, seguendo quindi un andamento irregolare in modo da ottenere il fiancheggiamento, cioè poter colpire la posizione nemica di fianco nel senso della sua maggior lunghezza. Il percorso non doveva, quindi, avere punti con angoli troppo acuti. Le sporgenze lungo il percorso della trincea erano postazioni per le mitragliatrici o piccoli mortai per un tiro di **'fiancheggiamento assoluto'**.

Su molte trincee si può ancora scorgere la traccia dello scalino che i soldati utilizzavano per appoggiarsi quando dovevano effettuare un tiro radente. Talvolta sullo scalino si teneva uno **scudo d'acciaio** che veniva prontamente posizionato sul parapetto per riparare il tiratore. La trincea doveva essere sufficientemente larga da consentire al soldato in completo assetto di passare senza difficoltà. Ogni 20-30 metri veniva scavata nella parete una nicchia dove i soldati potevano scansarsi per non intralciare il trasporto dei feriti. Per ripararsi dalla pioggia, dal vento e dalla neve, si adoperavano **tavole rivestite di carta catramata**, poi ricoperte di terra e sistemate in modo da poter essere spostate con rapidità. A ogni tratto di 10 metri coperto, doveva seguirne uno di 20 metri scoperto. Per tenere asciutta la trincea, si provvedeva allo sfogo dell'acqua con piccoli canali in lieve ma continua pendenza. La scarpata interna della trincea, che doveva essere molto ripida, era rivestita con tavole, graticci, reti metalliche e pali. A 30 metri dalla trincea venivano infine posti degli ostacoli: i **reticolati** erano i più efficaci. Per non danneggiare o impedire il tiro, i reticolati venivano disposti all'altezza di circa un metro e fissati su paletti con fil di ferro poco teso e non troppo intrecciato. Se la vicinanza dei nemici impediva di costruire un reticolato efficiente, si gettavano durante la notte, davanti alle trincee, dei **cavalli di Frisia** ancorati tra loro. Venivano preparati anche campi minati con speciali granate munite di spoletta a frizione, fissate su appositi paletti per evitare di danneggiare gli ostacoli.



Le armi

Le armi da guerra si dividono in: pezzi di **piccolo calibro** (con diametro della canna inferiore ai 100 mm), di **medio calibro** (con diametro tra 100 e 200 mm), di **grosso calibro** (con diametro superiore a 200 mm). Talvolta le armi di calibro superiore ai 300 mm

vengono definite di **grossissimo calibro**. Tra le armi di grosso calibro, quelle maggiormente utilizzate durante la Grande Guerra erano: i cannoni, gli obici, i mortai e le bombarde.

I **cannoni** venivano usati per colpire bersagli verticali con la massima velocità d'urto, perché permettevano di eseguire tiri dritti con traiettorie molte tese. I proiettili necessitavano, infatti, di cariche esplosive potenti e di canne ad anima lunga. Per eseguire tiri al di sopra di ostacoli (tiri indiretti), con traiettorie curve e non diritte, erano sufficienti cariche meno potenti e canne più corte. In questo caso si ricorreva agli **obici**, che permettevano di eseguire tiri con buona efficacia. Per i tiri arcuati, con traiettoria molto curva, si usavano i **mortai**, che permettevano di colpire soprattutto bersagli orizzontali con la



massima potenza d'urto. Le **bombarde**, infine, erano destinate al tiro molto curvo e a piccole distanze, essendo di dimensioni ridotte con canna corta e proiettili dotati di cariche minime di lancio.

Uno dei proiettili d'artiglieria maggiormente utilizzati nella prima guerra mondiale era lo **shrapnel**, un



particolare tipo di granata che esplodeva in aria e che solitamente veniva utilizzato contro truppe ammassate allo scoperto. Lo shrapnel era costituito da un involucro di lamiera contenente sferette di ferro e una carica esplosiva posteriore munita di spoletta a tempo. Pertanto, era necessario graduare le spolette, ovvero stabilire l'intervallo di tempo tra lo sparo del proiettile e lo scoppio della carica interna. I tiri effettuati con gli shrapnel originavano rose di pallettoni coniche. Con proiettili a carica centrale la rosa si disperdeva formando un'ampia ellisse, mentre con gli shrapnel a carica posteriore la rosa era proiettata in avanti e i pallettoni aumentavano di velocità, producendo sul suolo vasti crateri. Per ottenere il massimo effetto la

carica doveva esplodere quando lo shrapnel era a 10-20 cm da terra.

In guerra le bocche da fuoco venivano frequentemente distrutte o erano soggette ad avaria, soprattutto a causa della scarsa preparazione del personale addetto, che spesso non era aggiornato sulle numerose varianti tecnologiche.

Tra le armi a piccolo calibro, quella impiegata maggiormente durante la Grande Guerra fu la **mitragliatrice**. Fin dall'invenzione della polvere da sparo e dall'apparizione delle armi da fuoco, molti maestri armaioli tentarono di costruire delle armi in grado di sparare tanti colpi in successione, senza tut-



tavia ottenere buoni risultati. La prima mitragliatrice dotata di cartucce metalliche fu costruita nel 1862 da Richard Jordan Gatling, ma il definitivo perfezionamento di questa importante arma avverrà solo nel 1885, grazie agli studi di John M. Browning. La nuova mitragliatrice sfruttava in modo magistrale la pressione dei gas in un meccanismo a pistone che, mosso, armava l'otturatore. Da quest'arma nacquero molti modelli di mitragliatrice.

Quando l'Italia entrò in guerra contro gli imperi centrali, aveva una scarsa dotazione di mitragliatrici 'Maxim' mod. 1906 e mod. 1911 e qualche 'Perino' e si trovò perciò costretta a importare dalla Francia e dall'Inghilterra un discreto numero di 'St. Etienne', 'Hotchkiss' e 'Maxim Vickers'. Nel frattempo, però, l'Italia iniziò lo studio di un'arma robusta, economica e funzionale, che portò alla nascita della FIAT mod. 1914, dotata di un nuovo sistema di alimentazione a pacchetto contenente 50 cartucce (calibro 6.5 mm).

Nel corso della Grande Guerra furono introdotti nuovi mezzi d'offesa subdoli e micidiali: le **armi chimiche**. Si trattava prevalentemente di gas che venivano lanciati contro le trincee nemiche, provocando la morte per soffocamento di chi li respirava. I primi a utilizzare agenti chimici, e in particolare gas lacrimogeno, furono i francesi, ma saranno i tedeschi a usare questa potente arma su vasta scala, attaccando le truppe francesi, canadesi e algerine con gas di cloro. Complessivamente, nel corso della Grande Guerra, furono impiegate più di 500.000 tonnellate di agenti polmonari, lacrimogeni e vescicanti, tra cui cloro, fosgene e iprite. Alla fine del conflitto si contarono ben 85.000 le vittime colpite direttamente da queste sostanze.

L'equipaggiamento degli alpini

Nella primavera del 1917 gli alpini si caratterizzavano per il loro particolare abbigliamento. Indossavano la **giubba** per truppe a piedi, priva di tasche esterne, munita di rinforzi sulle spalle e di spallini all'attaccatura delle maniche; il bavero della giacca era sollevato e guarnito delle **mostrine a due punte** in panno verde con stelletta mod. 1902 da truppa. I **pantaloni** (per truppe da montagna) terminavano sopra il polpaccio ed erano stretti da due piccoli lacci. La parte inferiore delle gambe era coperta da **calzottoni di lana**, avvolti da fasce mollettieri di panno che li proteggevano dall'usura. Gli **stivaletti** (mod. 1912 per truppe da montagna) erano in cuoio naturale, **con chiodatura pesante**. Il

cappello (mod. 1910) in feltro grigio-verde era guarnito da un nastro di cuoio dello stesso colore, chiuso sul lato sinistro da un passante destinato ad accogliere la nappina portapenna in lana, che col suo colore contraddistingueva i diversi battaglioni di uno stesso reggimento. Sulla parte frontale era applicato il **fregio del Corpo**, adottato con la circolare n. 497 del 25 ottobre 1912, ricamato in lana nera col numero del reggimento, inserito nel tondino formato dal corno da caccia. Nel settembre del 1915 il Comando Supremo, per necessità di mimetismo, proibì di portare la penna sul cappello e ne autorizzò nuovamente l'uso verso la fine del 1917.



Nell'aprile 1916, con l'introduzione dell'**elmetto d'acciaio**, l'uso del cappello tradizionale fu permesso solo all'interno degli accantonamenti o nei momenti di riposo nelle retrovie. Gli alpini erano armati di **fucile** mod. 1891, con la tacca di mira rovesciata in avanti per il tiro ravvicinato, tarato a 300 metri e la baionetta inastata. Al cinturino mod. 1891 in cuoio grigio-verde, chiuso sul fianco destro da una fibbia in ferro a forma di "L" con ardiglione, portava appese due coppie di **giberne** mod. 1907, sostenute da una bretella che veniva fatta passare dietro al collo, contenenti in totale 16 caricatori da 6 cartucce per fucile. Indossava anche il fodero della **baionetta** di cuoio nero con fornimenti d'ottone e la **borraccia di legno** mod. 1907 appesa sul fianco sinistro, dietro alla baionetta. Nel tascapane mod. 1907 di tela impermeabile, portato a tracolla, conservava il **gavettino** e il **cucchiaino**, **due razioni di viveri d'emergenza** e **parte della razione ordinaria giornaliera**, distribuita in previsione del combattimento. La '**maschera polivalente a protezione unica**', tenuta sempre a portata di mano, era contenuta nella custodia rettangolare di latta portata a tracolla mediante un cordone e mantenuta ben chiusa per evitare l'evaporazione della soluzione neutralizzante che impregnava la maschera.



Gli approvvigionamenti

Un servizio di approvvigionamenti efficiente non era decisivo solo per l'andamento dei combattimenti ma influiva in maniera determinante sul **morale del soldato** al fronte e ne condizionava il rendimento.

I disservizi della sussistenza e il mancato arrivo di materiale avevano infatti conseguenze disastrose. Si pensi per esempio all'offensiva austriaca del 1918, quando, dopo i primi importanti successi, agli austriaci vennero a mancare i rinforzi, con conseguenze decisive per l'esito della guerra. Per le difficoltà derivanti dall'asperità del terreno, la guerra in montagna richiedeva sforzi superiori sia ai servizi tecnici, impegnati a creare i collegamenti tra il fondovalle e il monte, sia al

singolo soldato, fosse egli portatore, conducente di muli o addetto sanitario. Particolarmente importante era assicurare il **rifornimento d'acqua** alle truppe.

I punti più importanti di approvvigionamento sul fronte italo-austriaco erano posti a San Liberale, Col Campeggia, Madonna del Covolo, Caniezza, Borso del Grappa. Efficienti **impianti di pompaggio** sollevavano l'acqua, che veniva trasportata a Cima Grappa mediante lunghe tubature in due serbatoi ricavati in caverna (da 110.000 litri l'uno e 50.000 litri l'altro) e in un altro da 110.000 litri situato nella Galleria Vittorio Emanuele III. Oltre a numerose **piccole cisterne**, esistevano anche altri importanti serbatoi a Cason di Meda (da 20.000 litri) e presso l'Archeson (da 150.000 litri). Nell'ottobre 1918 le stazioni di pompaggio fornirono ai settori sulle alture oltre un milione di litri d'acqua al giorno. Furono gli austriaci a incontrare le difficoltà maggiori. Approvvigionare il settore destro si rivelò particolarmente arduo perché l'acqua doveva essere pompata dal basso, dal Canal di Brenta; venivano poi incaricati dei portatori per trasportare l'acqua dalle stazioni. La razione quotidiana era di una borraccia a testa, sempre che i portatori riuscissero a raggiungere le postazioni.

Oltre all'approvvigionamento d'acqua, era ovviamente di vitale importanza garantire alle truppe un adeguato rifornimento di cibo. I soldati italiani entrarono in guerra equipaggiati con la **gavetta** del 1872, che era stata modificata nel 1882 e nel 1885 ed era realizzata in latta o lamiera (la prima era destinata ai soldati a cavallo). La gavetta aveva una forma semiellittica che non variò neppure nel 1896, quando a tutti i corpi (a eccezione degli alpini e dei corpi di artiglieria da montagna) fu distribuito, per esigenze operative, un nuovo tipo di gavetta di dimensioni ridotte, destinato a sopravvivere nel Regio Esercito fino al 1930. Il rancio veniva trasportato dalle retrovie mediante le **casse di cottura**, che contenevano le **marmitte coibentate** con 25-30 razioni ognuna, trasportate con i muli fino alle linee. Le marmitte erano in grado di mantenere la temperatura interna di 60° C per oltre 24 ore, per cui la cottura dei cibi avveniva in parte durante il trasporto. Le razioni erano di tre tipi: ai soldati impegnati sulle retrovie era

destinata la **razione territoriale**, che prevedeva meno calorie, mentre sul fronte veniva distribuita la **razione normale di guerra** e la **razione invernale di guerra**. Esisteva anche una **razione di riserva**, costituita da 400 grammi di galletta e 220 grammi di bue in conserva. Naturalmente la razione, che all'inizio della guerra consisteva di 750 grammi di pane, 375 grammi di carne, 200 grammi di pasta, oltre a cioccolato, caffè, formaggio, variò nel corso del conflitto, in relazione alla disponibilità di viveri e alla località in cui le truppe si trovavano. In alta montagna venivano distribuiti **supplementi** di lardo, pancetta, latte condensato, mentre nel servizio in trincea erano contemplati **alcolici**, che di solito venivano distribuiti prima della battaglia. Nel dicembre 1916 la razione diminuì a causa delle carenze alimentari di cui soffriva tutta l'Italia, passando a 600 grammi di pane e 250 grammi di carne, spesso sostituita con il pesce, poiché la carne bovina era in larga parte di importazione. Dopo Caporetto, gli italiani chiesero insistentemente più grano agli alleati, ma la marina mercantile, fortemente danneggiata dagli affondamenti, si trovava di fronte al drammatico dilemma se far pervenire carbone o grano. In ogni caso, nel giugno 1918 la razione fu aumentata per sorreggere lo spirito dei combattenti. Gli avversari austriaci, invece, patirono duramente la fame; la sconfitta austro-ungarica nell'ottobre e novembre 1918 va addebitata in buona parte al miserabile trattamento alimentare del soldato imperial-regio, mentre il soldato italiano poteva contare su una razione che spesso era assai più ricca di quella del cittadino italiano non direttamente impegnato nel conflitto.



La struttura sanitaria

Durante la prima guerra mondiale le due sostanze maggiormente usate per le medicazioni erano la **tintura di iodio** e l'**aspirina**. Per la loro vitale importanza se ne consigliava l'uso esclusivamente presso le infermerie e gli ospedali. Le strutture sanitarie in guerra potevano essere classificate in **unità mobili o fisse**. Alle unità fisse appartenevano soprattutto i grandi ospedali convalescenziari delle retrovie e i magazzini sanitari. Ma anche le unità mobili, ovvero quelle che potevano essere spostate secondo le esigenze tattiche, nel corso della guerra divennero spesso stabili a causa della staticità del fronte. Solo durante la grande offensiva austro-tedesca di Caporetto ci fu un frequente spostamento di strutture sanitarie, che causò la perdita di interi ospedali, di numerose attrezzature e di ingenti quantità di materiali di

soccorso. Le unità mobili più elementari erano le **infermerie campali**, ovvero i posti di medicazione, primo punto di raccolta e soccorso dei feriti sul campo di battaglia. Nelle prime retrovie si trovavano le **Sezioni di Sanità**, che spesso erano affiancate dai posti chirurgici avanzati, dotati di gabinetti per analisi e radiografie. Le Sezioni di Sanità erano composte da medici, infermieri, portaf feriti, che prelevavano i feriti di guerra dalle prime linee, rifacevano loro le fasciature eseguite in trincea, li operavano rapidamente, in caso di grave necessità, e per mezzo delle autoambulanze li trasportavano subito negli ospedali da campo. L'unità mobile era poi dotata di ferri chirurgici, medicinali e bende, distribuiti in tante cassette che venivano poi caricate sui muli. Lo sgombero dei feriti fino alle infermerie era affidato ai **barellieri**. All'interno delle linee, per trasportare i feriti, si utilizzavano gli animali da soma, le ambulanze su carretta o le automobili. Naturalmente la presenza di animali da soma era preponderante nelle unità che operavano in montagna. Nelle retrovie, ove possibile, i feriti e gli ammalati erano trasportati in automobile sui treni-ospedale.

Tutto il traffico dei bisognosi di cure si snodava tra ospedali di dimensioni diverse e varie specializzazioni. A guarigione avvenuta, i soldati si recavano ai propri distretti militari per una **visita di idoneità**, che stabiliva se il convalescente era nuovamente in grado di combattere. In tal caso il soldato ritornava nella zona di guerra, anche se non necessariamente nello stesso reggimento presso il quale aveva precedentemente prestato servizio.

Croce Ordine Vittorio Veneto



Croce Rossa Italiana

Wilson e i quattordici punti

L'8 gennaio 1918 il presidente americano Wilson, nel messaggio al Congresso, delineò i quattordici punti su cui si sarebbe dovuta fondare la pace futura, che prevedevano l'abolizione della diplomazia segreta, il ripristino della libertà di navigazione, l'abolizione delle barriere doganali, la riduzione degli armamenti e la creazione di una Società delle Nazioni che assicurasse il reciproco rispetto delle norme di convivenza tra i popoli. Wilson formulò inoltre delle proposte concrete sull'assetto che l'Europa avrebbe dovuto avere alla fine della guerra, tra cui la reintegrazione di Belgio, Serbia e Romania, l'evacuazione dei territori russi occupati dai tedeschi, la restituzione alla Francia dell'Alsazia-Lorena, la possibilità di sviluppo autonomo per i popoli soggetti all'impero austro-ungarico e all'impero turco e la rettifica dei confini italiani secondo le linee previste dalla nazionalità. Il programma di Wilson, sebbene presentasse aspetti astratti e utopistici, fu accolto con grande entusiasmo dall'opinione pubblica, perché, se attuato, avrebbe potuto assicurare al mondo un lungo periodo di pace e benessere. I governanti dell'Intesa, invece, pur non condividendolo affatto, dovettero accettarlo perché non potevano rinunciare al prezioso aiuto americano.

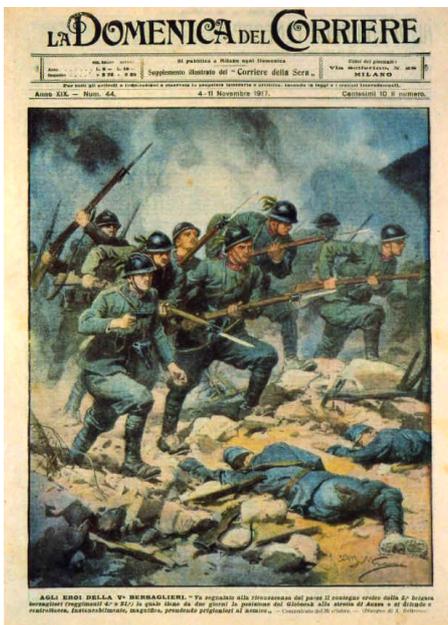


Ultimo anno di guerra

Il 1917 era terminato con l'uscita di scena della Russia, che si dichiarò disponibile ad accettare una pace «senza annessioni e senza indennità». Il 3 marzo 1918 venne così firmata tra la Germania e la Russia la pace di Brest-Litovsk, che impose ai russi durissime condizioni, tra cui la perdita di circa un quarto dei loro territori in Europa.

Liberati dalla pressione russa, i tedeschi concentrarono sul fronte occidentale 200 divisioni e i primi giorni di marzo sferrarono un grande attacco tra Saint Quentin e Arras contro

le truppe dell'Intesa, sperando di sconfiggerle definitivamente prima di un eventuale intervento americano, ma non riuscirono a sfondare le linee alleate. I francesi passarono al contrattacco affrontando l'esercito tedesco nella seconda battaglia della Marna (15-17 luglio). Fra l'8 e l'11 agosto, nella grande battaglia di Amiens, i tedeschi subirono la loro prima grave sconfitta sul fronte occidentale. In quattro mesi la Francia del nord venne riconquistata e la Germania, ormai, vicina al crollo, dovette fare i conti con una grave crisi interna, che avrebbe portato alla caduta dell'impero di Guglielmo II. La Germania tentò invano una soluzione di compromesso, mentre i suoi alleati crollavano militarmente o si disgregavano dall'interno, a cominciare dalla Bulgaria, seguita poi dall'impero turco, che fu costretto a chiedere precipitosamente l'armistizio.



Riscatto italiano dopo Caporetto

Dopo la disfatta di Caporetto gli italiani iniziarono a ricostruire l'esercito e a preparare il terreno in vista di un futuro e inevitabile

attacco austriaco, provvedendo a dotare il monte Grappa di adeguate strutture e infrastrutture. Nel 1916 fu costruita la strada Cadorna, che collegava Romano d'Ezzelino alla vetta; altre strade camionabili e carreggiabili completavano la rete viaria del massiccio. Gran parte dei trasporti, sia di materiali che di uomini, era affidata alle teleferiche (ne verranno costruite ben 80), grandi opere ingegneristiche che consentivano di superare i pendii più scoscesi. Tra le principali ricordiamo quella che da Crespano portava sotto la cima del massiccio e quella che dalla Valle di Santa Felicità conduceva al col Campeggia e quindi ai colli Alti. L'approvvigionamento idrico fu assicurato da appositi impianti, tra cui quello di San Nazario, di Valle Santa Felicità, di Borso del Grappa, di San Liberale, di col Campeggia, del Covolo e di Caniezza. Le caverne furono dotate di grandi serbatoi che contenevano fino a 200.000 litri d'acqua e dovevano garantire alle

truppe un rifornimento di oltre un milione di litri d'acqua al giorno. Fra le numerose opere di difesa destinate alle postazioni delle artiglierie e delle mitragliatrici e al ricovero delle truppe, quella che più di tutte merita di essere menzionata è la grande Galleria Vittorio Emanuele III, che si sviluppava per ben 5153 metri e aveva un armamento di 25 batterie. Un'ininterrotta serie di trincee solcava poi i colli. Caserme e attendamenti completavano l'attrezzatura bellica del massiccio.

Il 1918 fu caratterizzato, sul fronte italiano, dalla definitiva vittoria contro l'impero austro-ungarico, colpito da una grave crisi interna che avrebbe portato alla sua disgregazione. Il 15 giugno 1918 gli austriaci, nonostante le condizioni climatiche sfavorevoli, il Piave in piena per le abbondanti piogge e un esercito ancora impreparato, tentarono di risolvere la guerra prima di un massiccio intervento degli Stati Uniti, attaccando le truppe italiane nella cosiddetta battaglia del Solstizio (chiamata anche 'offensiva della fame'), su un fronte di 130 chilometri dall'Astico al mare. Durante l'offensiva sul Grappa i soldati austriaci scesero con grande rapidità dal monte Asolone, superarono la linea Alba, la linea Bianca e la linea Clelia e occuparono col Fenilon, col Fagheron e col Raniero. Le truppe italiane attestate sul Grappa risposero all'assalto austriaco con tre attacchi vittoriosi, riuscendo in poco più di 18 ore a riconquistare tutta la linea da col Fagheron a col Fenilon e col Moschin. Gli austriaci subirono delle forti perdite, che non riuscirono a rimpiazzare per mancanza di uomini e di mezzi. Anche negli altri settori del Grappa l'esercito comandato dal generale Giardino riuscì a fermare l'offensiva dei nemici, che conquistarono solo il crinale dei Solaroli, davanti a col dell'Orso. Rincuorati e galvanizzati dalla vittoria conseguita nella battaglia del Solstizio, gli italiani prepararono una grande controffensiva. Il 24 ottobre, alle tre del mattino, le artiglierie italiane iniziarono a sparare, concentrandosi nella zona del Grappa per attirare le riserve austriache che stazionavano a Feltre e a Belluno, al fine di favorire lo sfondamento della linea del Piave. L'azione subì però un forte rallentamento a causa delle abbondanti piogge che avevano ingrossato il fiume e solo dopo molte ore fanti e alpini andarono all'assalto del monte Asolone e del monte Pertica. Gli attacchi si trasformarono in un vero e proprio massacro per l'esercito italiano, che tra l'altro era stato decimato da un'epidemia di Spagnola e non aveva più risorse per alimentare l'offensiva. La sera del 26 ottobre le truppe italiane riuscirono finalmente a passare il Piave, risalendo il fiume in direzione di Susegana per prendere alle spalle il nemico che bloccava il passaggio del Piave alle truppe italiane nella zona di Sernaglia. La manovra riuscì perfettamente e il 30 ottobre i soldati, spezzato il fronte austriaco, dilagarono nella pianura Veneta, giungendo a Vittorio Veneto. L'esercito austriaco non riuscì a preparare una linea di difesa, anche a causa della defezione dei reparti cechi e ungheresi, e, percepito il rischio di un accerchiamento, desistette dal combattere, abbandonò le posizioni sul Grappa e si arrese definitivamente. Il 3 novembre, a Villa Giusti, presso Padova, fu firmato l'armistizio tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. L'11

novembre capitò anche la Germania, che firmò l'armistizio con le potenze dell'Intesa nel villaggio francese di Rethondes, accettando le durissime condizioni imposte dai vincitori, che prevedevano la consegna dell'armamento pesante e della flotta (che si autoaffondò per non cadere in mano al nemico), il ritiro delle truppe al di qua del Reno, l'annullamento dei trattati con la Russia e la Romania e la restituzione unilaterale dei prigionieri. Il 18 gennaio 1919 si aprirono a Versailles i lavori della Conferenza di pace, da cui furono esclusi i vinti, che vennero dichiarati responsabili della guerra, e l'Italia, considerata come una potenza di secondo rango. Le potenze vincitrici che parteciparono alla Conferenza si trovavano di fronte al difficile compito di ridisegnare la carta politica dell'Europa, scossa dal crollo di ben quattro imperi (Germania, Russia, Austria-Ungheria e impero ottomano), e di ristabilire un equilibrio nel vecchio continente. Nelle dure condizioni imposte alla Germania risultò evidente il contrasto fra l'ideale di una pace democratica e l'obiettivo francese di una pace punitiva. La carta dell'Europa fu mutata profondamente, soprattutto in conseguenza della dissoluzione dell'impero asburgico, che consentì la nascita di nuovi Stati. L'ideale wilsoniano di un organismo internazionale in grado di garantire una pace duratura non si realizzò: la Società delle Nazioni fu minata fin da subito da profonde contraddizioni, tra cui l'esclusione iniziale dei paesi sconfitti e della Russia e la mancata adesione degli Stati Uniti.



SOCIETÀ E MEMORIA



Le donne durante il conflitto

Si può dire che la prima guerra per le donne rappresentò il primo gradino dell'emancipazione sociale, una lunga strada che però sarebbe continuata e ripresa solo molti anni dopo. La guerra arrivò quando i primi timidi (in Italia) movimenti avevano iniziato a chiedere il voto femminile. Ma il Paese di strada doveva farne ancora molta, se Giolitti nel 1912, e con molte paure, approvò il suffragio universale maschile a partire dai trent'anni. Dal partito socialista, Anna Kuliscioff in testa, venne il primo emendamento che chiese contestualmente il voto delle donne, ma fu respinto con 48 no e 263 sì.

Allo scoppio della guerra, mentre gli uomini partivano per il fronte, le donne sembrarono immediatamente dover assumere l'eterno ruolo di infermiere consolatrici. L'urgenza della situazione e il militarismo di stampo maschilista non fecero che rinvigorire vecchi schemi, per cui

l'uomo era al fronte a combattere e la donna a casa a preservare il focolare.

La questione però diventò critica di fronte alla durata del conflitto che poneva in seria crisi i processi produttivi e i servizi. Fu allora che le donne iniziarono a condurre pullman, tram, a fare le postine e gli spazzini suscitando un certo scandalo che sembrò acquietarsi con il passare del tempo e l'affermarsi di una nuova abitudine. Ma il dato più rilevante mostra come il numero di donne impiegate nell'industria sia diventato predominante, con un ruolo piuttosto consapevole se è vero che molti furono i movimenti di rivolta per ottenere salari almeno di sussistenza in un mondo in cui i beni primari scarseggiavano, erano assenti oppure avevano raggiunto prezzi inavvicinabili. Gli stimoli per il nuovo ruolo sociale assunto portarono un significativo aumento dell'alfabetizzazione e in generale sia del numero di frequenze femminili al ciclo scolastico superiore sia a quello universitario.

La fine del conflitto riportò tutto allo stato quo ante, anzi si perse quel minimo di fervore culturale che a inizio Novecento aveva prodotto movimenti di opinione per portare il voto alle donne.

Memoria e letteratura

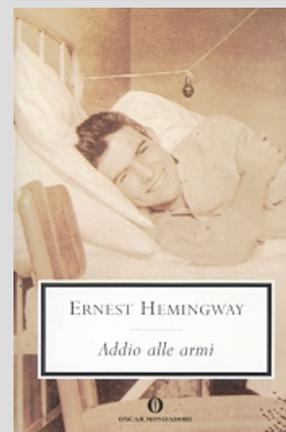
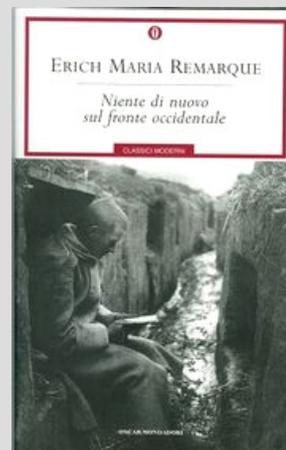
Riflessioni, memorie, liriche, romanzi, ma anche epistolari durante e dopo gli anni del conflitto hanno aperto squarci sulla vita al fronte, sulla dimensione intima del singolo, sul dolore e il non senso, sulla violenza subita e inferta, sull'eroismo e la paura. Sono seguiti riflessioni e saggi storici che hanno a più riprese illustrato schemi, tattiche, errori e aberrazioni di un conflitto condotto anche sul fronte italiano con vero spregio della vita umana.

Il testo più rappresentativo sul piano internazionale, anche per la fama e il riverbero avuto, è senz'altro *Niente di nuovo sul fronte occidentale* del tedesco Erich Maria Remarque (1898-1970), pubblicato nel 1929 sull'onda di una vocazione letteraria che aiutò l'autore ad affrontare i traumi del conflitto e che dette voce ai sentimenti vissuti dai soldati al fronte, fornendo un'immagine decisamente critica e antierica della guerra.

Nel medesimo anno Ernest Hemingway, che non tutti sanno aver militato nell'esercito italiano guidando ambulanze gli ultimi mesi del conflitto, dette alle stampe *Addio alle armi*, altro romanzo di successo che descrive la disillusione del fronte italiano stremato dopo anni di guerra (la censura ne bloccò l'uscita in Italia fino al 1943).

La storia letteraria italiana del dopoguerra è attraversata del tema della guerra, dalle illusioni interventiste, dalla mitologia della forza e dell'eroismo, che non ultimi i futuristi avevano tanto celebrato nelle loro provocazioni, quindi dal ripiegamento intimista e sofferto dei reduci che in molte opere e a vario livello rielaborano l'esperienza vissuta.

Fra le opere di maggior rilievo si ricorda *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu (1890-1975), quasi un reportage giornalistico (1938), condotto dall'autore combattente come ufficiale sul fronte italiano nel nord Italia, che



denuncia le aberrazioni militari, strategiche e culturali della grande guerra. Nel 1970 Francesco Rosi ne trasse la celebre pellicola *Uomini contro*. Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), invece, ben rappresenta la disillusione di un certo gruppo intellettuale che visse miti superoici e dannunziani, buttandosi nella guerra con entusiasmo, salvo rimanerne deluso e sconfitto. Nel romanzo *Rubè*, che egli scrisse nel 1921, il protagonista attraversa proprio questa parabola esistenziale, sgretolando il mito con la scoperta delle proprie debolezze.

Nella lirica si cita Pietro Jahier (1884-1966), che scrisse *Con me e con gli alpini* (1920), una raccolta di prose e liriche dedicata agli anni al fronte, agli incontri fatti, ai compagni poveri e incolti, al suo tentativo di adesione a quest'umanità vittima, sempre martoriata e sacrificata.

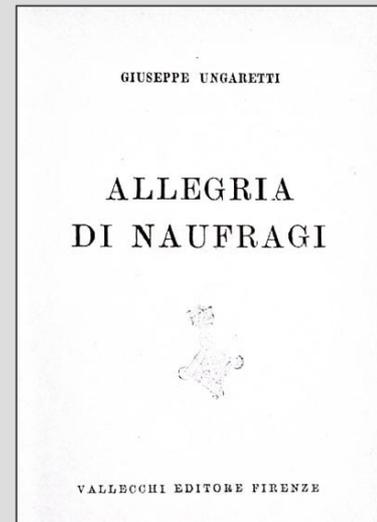
Ma è a Giuseppe Ungaretti (1898-1970) che va il maggior merito letterario in tale ambito, con il celebre gruppo di liriche che nel 1931 confluirono nella raccolta *L'Allegria*. Gli scarni versi ermetici meglio di tutti hanno saputo distillare il dolore e lo smarrimento esistenziale del soldato come essere umano, proiettandolo in una dimensione atemporale, in cui si riflette una condizione ampia e generale dell'uomo di fronte all'altro, estraneo, lontano, incomprensibile.

S. Martino del Carso

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro
Di tanti che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto.
Ma nel cuore
nessuna croce manca
è il mio cuore
il paese più straziato.

Veglia

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore.
Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita.



La trincea fu il simbolo negativo della prima guerra mondiale. La vita nelle trincee, monotona e rischiosa al tempo stesso, logorava l'animo e il fisico dei soldati, costretti a convivere sottoterra in condizioni igieniche deprecabili ed esposti continuamente al caldo, al freddo e alle intemperie, oltre che ai pericolosi bombardamenti dell'artiglieria avversaria.

Si riporta di seguito un brano tratto dal libro di Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano* (Mondadori, 1970), in cui l'autore rievoca la sua esperienza di guerra sull'altipiano di Asiago fra il 1916 e il 1917.

«Eravamo là immobili, indecisi se avanzare oppure fermarci, quando ci parve di notare un movimento nelle trincee nemiche, alla nostra sinistra. In quel tratto di trincea, non v'erano alberi: non era quindi possibile si trattasse di una illusione ottica. Comunque, noi constatavamo di essere in un punto da cui si poteva spiare la trincea nemica, d'infilata. Un simile posto non l'avevamo ancora scoperto, in nessun altro punto. [...] Il cespuglio e il rialzo ci mascheravano e ci proteggevano così bene che decisi di ricollegarli alla nostra linea e di farne un posto clandestino d'osservazione permanente. Rimandai indietro il caporale e feci venire un graduato dei zappatori al quale detti le indicazioni necessarie al lavoro. In poche ore, tra il cespuglio e la nostra trincea, fu scavato un camminamento di comunicazione. Il rumore del lavoro fu coperto dal rumore dei tiri lungo la nostra linea. Il camminamento non era alto, ma consentiva il passaggio al coperto, anche di giorno, ad un uomo che avesse camminato strisciando. La terra scavata fu ritirata indietro nella trincea, e dello scavo non rimasero tracce appariscenti. Piccoli rami freschi e cespugli completarono il mascheramento. Addossati al cespuglio, il caporale ed io rimanemmo in agguato tutta la notte, senza riuscire a distinguere segni di vita nella trincea nemica. Ma l'alba ci compensò dell'attesa. Prima, fu un muoversi confuso di qualche ombra nei camminamenti, indi, in trincea, apparvero dei soldati con delle marmitte. Era certo la corvée del caffè. I soldati passavano, per uno o per due, senza curvare, sicuri com'erano di non esser visti, ché le trincee e i traversoni laterali li proteggevano dall'osservazione e dai tiri d'infilata della nostra linea. Mai avevo visto uno spettacolo eguale. Ora erano là, gli austriaci: vicini, quasi a contatto, tranquilli, come i passanti su un marciapiede di città. Ne provai una sensazione strana. [...] Una vita sconosciuta si mostrava im-

provvisamente ai nostri occhi. Quelle trincee, che pure noi avevamo attaccato tante volte inutilmente, così viva ne era stata la resistenza, avevano poi finito con l'apparirci inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili. Ora si mostravano a noi, nella loro vera vita. [...] Io facevo la guerra fin dall'inizio. Far la guerra, per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa fra uomini non era molto dissimile dall'altra caccia grossa. Io non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava al varco. La caccia era ben riuscita. Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo per istinto, afferrai il fucile del caporale. [...] Se fossimo stati per terra, come altre notti, stesi dietro il cespuglio, è probabile che avrei tirato immediatamente, senza perdere un secondo di tempo. Ma ero in ginocchio, nel fosso scavato, ed il cespuglio mi stava di fronte come una difesa di tiro a segno. Ero come in un poligono e io mi potevo prendere tutte le comodità per puntare. [...] Avevo di fronte un ufficiale giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo! [...] Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. [...] Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo. Non so fino a che punto il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo. [...] Il caporale si stringeva al mio fianco. Gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra: "Sai... così... un uomo solo... io non sparo. Tu vuoi?". Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose: "Neppure io".

Rientrammo, carponi, in trincea. Il caffè era già distribuito e lo prendemmo anche noi.»

La canzone del Grappa

La grande resistenza che l'esercito italiano oppose agli austriaci il 15 giugno 1918 sul massiccio del Grappa confortò l'animo dei soldati, che obbedirono all'accorato appello con cui il generale Giardino li invitò a cantare la *Canzone del Grappa*: «Soldati miei! Alle balze del col Moschin echeggiò commossa la voce gemente dei fratelli schiavi. I fratelli in arme vi protesero intenti l'orecchio e l'anima e ne bevvero la parola e l'armonia come baci di un'amante incatenata. Così, ecco a voi, soldati del Grappa, la canzone d'amore e di fede che da Fonzaso, a Feltre, a Belluno sospira dolente fra le catene austriache. Ancora per poco, soldati del Grappa! Imparatela tutti. Sentite che ardenti lacrime vi sono dentro! Sospiratela piano anche voi, nelle veglie sul Monte, come un giuramento d'armi. Cantatela dolce nel raccoglimento serale delle vostre tende, come una canzone d'amore. Cantatela balda nelle vostre marce, come promessa di liberazione. Giorno verrà che vi chiamerò alla riscossa. Allora cambieremo la musica, e voi, questa dolente canzone la farete ruggire come tempesta, sul viso e sul capo dell'Austriaco, tra il lampo delle vostre baionette. E sarà la liberazione e la vendetta: A Voi!».

Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
sovra a te il nostro sole risplende,
a te mira chi spera ed attende
i fratelli che a guardia vi stan.

Contro a te già s'infranse il nemico,
che all'Italia tendeva lo sguardo:
non si passa un cotal baluardo
affidato ad italici cuor.

*Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
sei la stella che addita il cammino,
sei la gloria, il volere, il destino,
che all'Italia ci fa ritornar.*

Le tue cime fur sempre vietate
per il piè dell'odiato straniero,
dei tuoi fianchi egli ignora il sentiero
che pugnando più volte tentò.

Qual la candida neve che al verno
ti ricopre di splendido amanto,
tu sei puro ed invito col vanto
che il nemico non lasci passar.

Rit.

O montagna, per noi tu sei sacra:
giù di lì scenderanno le schiere
che irrompenti a spiegate bandiere
l'invasore dovranno scacciar.

Ed i giorni del nostro servaggio
che scontammo mordendo nel freno,
in un forte avvenire sereno
noi ben presto vedremo mutar.

Rit.



Cinema: La grande guerra

Regia: Mario Monicelli.

Sceneggiatura: Ángel Age, Mario Monicelli, Luciano Vincenzoni

Genere: guerra, b/n, 129 minuti

Attori: Vittorio Gassman, Alberto Sordi, Bernard Blier, Folco Lulli, Silvana Mangano, Romolo Valli, Vittorio Sanipoli, Nicola Arigliano, Geronimo Meynier, Mario Valdamarin, Elsa Vazzoler, Tiberio Murgia, Livio Lorenzon, Ferruccio Amendola, Carlo D'Angelo, Achille Compagnoni, Marcello Giorda, Guido Celano, Gerard Herter, Tiberio Mitri, Luigi Fainelli, Leandro Punturi, Mario Frera, Edda Ferronao, Gianluigi Polidoro, Mario Colli, Gianni Baghino, Mario Mazza, Mario Feliciani

Produzione: Italia/Francia 1959

Premi: Leone d'oro alla mostra di Venezia ex-aequo con Il generale della Rovere di Roberto Rossellini; nastro d'argento 1960 ad Alberto Sordi e allo scenografo Mario Garbuglia; David di Donatello 1960 a Vittorio Gassman e Alberto Sordi e, per la produzione, a Dino de Laurentiis; direttori della fotografia per le sequenze finali: Leonida Barboni e Roberto Gerardi

Trama

1916 – Prima Guerra Mondiale. Protagonisti sono due soldati italiani, Oreste Jacovacci (Sordi) e Giovanni Busacca (Gassman), due facce del Paese, un misto di vigliaccheria ed orgoglio, due scansafatiche che tentano di sopravvivere in ogni modo evitando il campo di battaglia, ma che rimangono intrappolati nel meccanismo ineluttabile e violento che li circonda. Al primo incontro Oreste raggira Giovanni promettendogli di farlo riformare in cambio di soldi, ma Giovanni viene fatto abile. I due si incontrano al fronte e, nonostante il rancore di Giovanni, tra loro si stabilisce un rapporto fatto di furberie e complicità. Inviati a Tigliano e sottoposti a uno strenuo addestramento, mettono in atto una serie di meccanismi di sopravvivenza tentando anche di svagarsi.

In seguito, al fronte, trascorrono mesi di relativa tranquillità, fino al giorno del primo violento scontro con l'esercito austro-ungarico. Incaricati di portare un messaggio, Gianni e Oreste lasciano la squadra, si perdono e quindi cercano riparo in un casolare, dove sono scoperti da un ufficiale austriaco che li cattura credendoli spie. I due si trovano di fronte alla possibilità di morire fucilati oppure di tradire il proprio esercito rivelando alcune informazioni strategiche; sebbene in un primo tempo vogliano parlare pur di salvarsi, l'arroganza dell'ufficiale austriaco toglie loro ogni dubbio, ridando forza all'orgoglio.

Il film si muove abilmente fra commedia e tragedia, sul finire di un neorealismo che ancora si avvale dei contrasti del bianco e nero ma che smorza i suoi toni più severi per aprire a una galleria di personaggi anche minori ricca e vivace, allora come oggi percepita come critica arguta del carattere nazionale e condotta con una sottile e piacevole vena umoristica.

